

DOI: <https://doi.org/10.23810/1345.GASPARETTO>

When citing this article please include its DOI with a resolving link

La nuova Turchia di Erdogan

Alberto Gasparetto

149

In Occidente, all'indomani del fallito colpo di Stato orchestrato da alcuni settori delle forze armate nella notte fra il 15 e il 16 luglio 2016, sono molti gli osservatori che si sono domandati quale assetto politico si sarebbe istituzionalizzato in Turchia nell'immediato futuro. Al centro delle questioni vi era la portata delle misure repressive adottate per volontà del presidente della Repubblica, Recep Tayyip Erdogan, e del Governo a guida AK Parti – la formazione politica di cui Erdogan stesso è uno dei fondatori. L'epurazione avviata a livello istituzionale (forze armate, magistratura, sistema educativo e dell'informazione) sarebbe servita davvero a rafforzare la solidità democratica del sistema o, al contrario, avrebbe costituito la precondizione, impraticabile prima del tentato colpo di Stato, per affondarne anche la dimensione politica? Le incertezze che hanno avvolto la politica interna si sono estese anche alla sfera degli affari internazionali, con particolare riguardo alla crisi siriana, alla lotta contro il terrorismo curdo e, più in generale, alla questione curda; e, ancora, al riavvicinamento a Paesi quali Israele e la Russia, con cui negli anni addietro si era verificata una crisi nei rispettivi rapporti bilaterali, all'inasprimento delle relazioni con lo storico partner americano, alla disputa con l'Unione Europea sulla questione dei migranti.

In questo articolo, questi temi verranno inquadrati uno ad uno, focalizzando l'attenzione prima sul contesto politico interno e poi su quello delle alleanze internazionali per tentare di formulare uno scenario plausibile che ci si può attendere dal teatro turco nel futuro prossimo.

Il consolidamento del potere in seguito al fallito colpo di Stato

Durante i concitati attimi in cui in Turchia andava in scena il tentativo di colpo di Stato ordito da una fazione di militari nella notte fra il 15 e il 16 luglio 2016, molti osservatori in Occidente sono stati allettati da tesi "complottiste".¹ Effettivamente l'ingente numero di persone fermate e destituite dal loro incarico nei primissimi giorni seguiti al tentato colpo di Stato, nonché le stesse circostanze nelle quali costoro erano stati individuati e fermati, in aggiunta alla superficialità con cui il tentativo di golpe era stato messo in pratica, potevano far supporre che il tutto fosse stato abilmente orchestrato a tavolino da Erdogan, da anni desideroso di schiacciare ogni opposizione nel Paese, allo scopo di perseguire più facilmente il suo personale disegno di ristrutturazione istituzionale dello Stato, in direzione di un accentramento del potere esecutivo nella sua persona. A giudicare dagli avvenimenti seguiti nelle settimane successive, è plausibile supporre, effettivamente, che Erdogan e i suoi uomini abbiano approfittato della situazione per operare chirurgicamente un repulisti all'interno delle istituzioni turche e sfruttarla anche per secondi fini. Ad esempio, chi può affermare con certezza che l'incriminazione dei due piloti che, sconfinando nei cieli siriani, abbatterono il jet russo il 24 novembre 2015,² causando l'inasprimento dei rapporti con Mosca, non fosse stata strumentalizzata per addossare la colpa a due pedine sacrificabili sull'altare di nuove alleanze internazionali, a vantaggio della de-responsabilizzazione di Erdogan di fronte al presidente russo Vladimir Putin e allo scopo di rilanciare, anche opportunisticamente, l'economia del Paese duramente colpita dalle sanzioni russe e dall'isolamento internazionale?

150

Va fatto notare che Erdogan aveva già da tempo provveduto a far "monitorare" un buon numero di appartenenti alle forze armate, alla magistratura, al corpo docente in forza nelle università come nelle scuole, al mondo del giornalismo. I servizi di *intelligence* erano stati avvertiti della minaccia di un possibile golpe. Soltanto grazie alle informazioni ottenute tramite intercettazioni telefoniche e ambientali è stato possibile sventare il tentativo di presa del potere da parte di un gruppo di congiurati in divisa.³ Il numero delle persone fermate e destituite dal loro incarico pubblico ammontava a diverse decine di migliaia di unità già nei primissimi giorni successivi al tentato golpe. Si trattava di figure conosciute ai servizi segreti e segnalate da tempo come appartenenti ad una rete che si presume facesse capo al predicatore turco Fetullah Gulen (esule in Pennsylvania, negli Stati Uniti, dal 1999) e che avrebbe funto da lista di proscrizione da estrarre dal cassetto nell'occasione più propizia. Il colpo di Stato è giunto, insomma, come un assist nel momento in cui Erdogan si stava apprestando all'azione decisiva per il consolidamento del potere.

Le cronache riferiscono che Erdogan mentre si trovava in un hotel presso la località di Marmaris, sul mar Egeo, fosse stato avvertito in tempo dall'*intelligence* che le forze speciali erano in procinto di raggiungerlo (plausibilmente allo scopo di bloccarlo ed eliminarlo). Benché fosse riuscito a mettersi in volo per Istanbul, due caccia partiti dalla base militare di Incirlik lo seguivano a distanza ravvicinata in attesa dell'ordine di abbatterlo, peraltro mai pervenuto. Attuato in modo approssimativo e maldestro, insomma, il golpe è semplicemente fallito. Inoltre, elemento peculiare, a differenza dei precedenti colpi di Stato messi a segno in passato (dal primo, risalente al 1960, all'ultimo del 1997, ribattezzato "colpo di Stato morbido", passando per quelli del 1971 e, soprattutto, del 12 settembre 1980 da cui sono nati la Costituzione del 1982 e l'assetto politico-istituzionale vigente), le stesse forze armate stavolta si sono trovate spaccate.

Il rapporto fra militari e politica in Turchia (Hale 1994) ha sempre costituito il principale ostacolo alla completa democratizzazione del Paese (Cizre 2008). L'autocoscienza dell'esercito quale guardiano dei valori kemalisti lo ha legittimato a intervenire a più riprese nella vita pubblica per il ripristino dell'ordine costituito contro minacce quali divisioni sociali, crisi economiche, violenze interne financo ad assumere un ruolo preminente nella conduzione della politica estera (Ozcan 2010), disegnando un modello di regime "pretoriano" (Uzgel 2003). Il primo Governo dell'AK Parti (2002-2007) si era posto il problema della ristrutturazione dei rapporti fra autorità civili e militari, allo scopo di soddisfare uno dei requisiti fondamentali per l'adesione all'UE (Karaosmanoglu 2001; Toktas, Kurt 2001). In questo senso, aveva provveduto non soltanto a ridurre il numero dei militari all'interno del Consiglio di Sicurezza Nazionale a favore dei civili, ma anche a diminuire la frequenza dei suoi vertici e declassare la natura delle sue decisioni a mere raccomandazioni per il Governo (Esen, Gumuscu 2016: 1584). A questo si aggiunga il fatto che la riforma costituzionale del 2017 designa proprio il presidente della Repubblica quale comandante in capo delle forze armate.

Già nel 2016, e prima del golpe, diverse mosse avevano reso esplicita la logica d'azione e gli obiettivi del presidente Erdogan. A marzo era avvenuto il commissariamento dell'influente quotidiano *Zaman*, riconducibile al potere economico di Fetullah Gulen,⁴ a capo di un'organizzazione denominata Hizmet ("servizio") che gestisce scuole e annovera milioni di seguaci in 140 Paesi nel mondo. Antico sodale di Erdogan, sin dal 2002 Gulen era riuscito a infiltrare simpatizzanti nelle istituzioni statali da sempre appannaggio dei kemalisti (polizia, forze armate, magistratura, media). Nel perseguire questo scopo, era stato facilitato proprio dai Governi guidati da Erdogan, ma era successivamente entrato in competizione con quest'ultimo fino a quando, nel dicembre 2013, si era consumata la definitiva rottura, in seguito alle inchieste per corruzione indirizzate dalla magistratura a parlamentari dell'AK Parti (Yavuz 2018). Ridimensionati il peso e l'influenza dei kemalisti all'interno delle istituzioni, il "nemico" contro cui Erdogan avrebbe combattuto la battaglia finale era rappresentato proprio da Gulen,

unico vero ostacolo al consolidamento del suo potere. Il predicatore veniva identificato come la mente che aveva pianificato le indagini che avevano colpito l'AK Parti, mentre la sua organizzazione veniva icasticamente ribattezzata "FETO" (acronimo turco di Fethullahçı Terör Örgütü, "organizzazione terroristica gulenista") e considerata artefice del tentato colpo di Stato.

La stretta operata nei confronti della stampa raggiungeva pertanto l'apice in un Paese che già negli anni precedenti, visto l'elevato numero di giornalisti processati e incarcerati, si era contraddistinto proprio per le notevoli limitazioni alla libertà d'informazione, facendo precipitare la Turchia da Paese parzialmente libero a non libero, secondo i criteri stilati da Freedom House.⁵ Nella seconda metà di maggio, poi, si era verificato un importante avvicendamento al vertice del Governo dell'AK Parti, con la rimozione del premier Ahmet Davutoglu, avvenuta all'interno della cornice di un congresso straordinario di partito. Ormai addivenuto ad insanabili contrasti con Erdogan, riguardo alle modifiche costituzionali, al problema curdo, alla conduzione della guerra in Siria, l'ex consigliere e già ministro degli Esteri Davutoglu veniva sostituito da Binali Yildirim, già ministro dei Trasporti e parlamentare AK Parti sin dalle elezioni del novembre 2002, una figura in grado di assicurare lealtà al presidente.

Proprio a questo scopo, prima dell'estate 2016 l'AK Parti aveva presentato in Parlamento un pacchetto di riforme costituzionali contenente un provvedimento che consentiva al presidente della Repubblica di essere membro di un partito (*partisan president system*).⁶

152

Secondo quanto dispone l'articolo 101 della Costituzione in vigore dal 1982, infatti, la carica di presidente della Repubblica è incompatibile con la *membership* di partito. Al presidente, di conseguenza, è fatto divieto di presenziare ai *meeting* del partito nonché di svolgere qualsivoglia attività legata al medesimo. In origine, la norma era stata concepita per tutelare la funzione presidenziale di rappresentanza degli interessi generali della Nazione turca e non quelli esclusivi di una "parte", conferendo alla figura del presidente della Repubblica un'aura di terzietà ed indipendenza. Tuttavia, come confermava il *turnover* fra Davutoglu e Yildirim, questo principio, di fatto, veniva abitualmente già violato. Attraverso la nomina di Yildirim, Erdogan intendeva garantirsi che la svolta istituzionale in senso presidenzialista, da tempo auspicata, venisse posta quale priorità dal nuovo Governo. Effettivamente, il prestigio di cui Erdogan ha sempre goduto all'interno dell'AK Parti e il ruolo diffusamente riconosciutogli era stato evidenziato dal ministro della Giustizia Bekir Bozdag il 22 maggio 2016, in occasione della *convention* straordinaria di partito, al momento della nomina di Yildirim: «l'AK Parti continuerà ad essere il partito di Tayyip finché il nostro popolo continuerà a dire che "l'AK Parti è il partito di Tayyip". Non è possibile pensare che l'AK Parti sia altro rispetto al nostro presidente o che il nostro presidente sia altro dall'AK Parti. L'AK Parti ha solo un leader, il nostro presidente Recep Tayyip Erdogan».⁷

Ancor prima di entrare in conflitto col suo nemico giurato, Fetullah Gulen, e in seguito alla celebrazione dei processi Ergenekon e Balyoz, Erdogan aveva provveduto

a rimuovere da posizioni-chiave del sistema molti esponenti della fazione repubblicana (Jenkins 2011). E, grazie ad alcune importanti modifiche costituzionali, come quella avvenuta in seguito al referendum del 12 settembre 2010, aveva ridotto i poteri dei militari ridisegnando le nomine della Corte costituzionale (Aydinli 2011), in maniera tale da garantirsi che le leggi approvate da un Parlamento a maggioranza AK Parti non venissero obliterate dai "guardiani della Costituzione" (Ciddi 2011). In definitiva, Erdogan aveva da tempo provveduto a costruire un regime a propria immagine e somiglianza, nominando suoi fedelissimi nei centri nevralgici del potere economico, giudiziario, militare, educativo e della comunicazione.⁸ Parallelamente, aveva provveduto a rilanciare la crescita economica del Paese che aveva esperito un boom sia nel reddito pro-capite sia a livello di prodotto nazionale lordo.⁹ Aveva così contribuito a dar voce e rappresentanza ad un folto gruppo sociale noto come "borghesia anatolica", estendendo il proprio consenso trasversalmente tra piccoli imprenditori, commercianti, insegnanti, operai, e trasformando l'AK Parti in un classico "partito pigliatutti"¹⁰ dal momento che non tutti i suoi elettori necessariamente accolgono la sensibilità religiosa quale fattore primario di mobilitazione (Carkoglu 2006; Tepe 2006). Aveva anche tentato, addirittura riuscendoci per un breve tratto della recente storia politica turca, di raccogliere parte del popolo curdo sotto il vessillo dell'AK Parti, promuovendo una politica che consentiva al cittadino curdo di sentirsi integrato nel sistema turco in virtù della professione di fede islamica (Grigoriadis, Dilek 2018) – un'operazione che, come si vedrà in maniera più approfondita nella successiva sezione riguardante la politica estera, aveva permesso di superare uno dei limiti costituzionali che storicamente avevano ostacolato i curdi nell'accesso alla rappresentanza politica. Soltanto assecondando i desideri e le pulsioni del popolo turco, financo di quello più conservatore e desideroso di veder conferito un ruolo pubblico alla religione, Erdogan era riuscito ad attrarre sempre maggiori consensi nelle varie tornate elettorali dal 2002 in poi, fino a convincere un turco su due alle ultime elezioni politiche, nel novembre 2015 (Khalid 2016; Sayari 2016). Nonostante la cruciale rilevanza della cosiddetta "borghesia anatolica" quale zoccolo duro del consenso all'AK Parti, negli anni si è sviluppato un fecondo dibattito attorno alla natura del partito e all'ipotesi che esso possa essere catalogato come "religioso". Pur non negando la crescita dell'influenza e della visibilità della religione all'interno della sfera pubblica turca negli ultimi anni, la maggior parte degli studiosi concorda nel non ricomprendere l'AK Parti all'interno della categoria dei "partiti religiosi" (Carkoglu 2006; Ciddi 2011; Hale, Ozbudun 2010; Ozzano 2013; Tepe 2006; Yavuz 2009). L'AK Parti e Erdogan si sono limitati ad assecondare alcuni processi già latenti all'interno della società turca, interpretandoli con successo. Il riemergere della religione assieme alla rivalutazione del passato ottomano, infatti, affonda le proprie radici nelle conseguenze innescate dal colpo di Stato del 1980, quali, ad esempio, lo sdoganamento della "sintesi turco-islamica" e le politiche di apertura politica, sociale ed economica di Turgut Ozal,¹¹ quindi ben prima dell'affermazione politico-elettorale dell'AK Parti. Inoltre, per definizione, un

partito religioso si caratterizza per porsi quale scopo precipuo la rifondazione su basi religiose dello Stato e del sistema in cui si trova a operare. Al momento in cui si scrive (gennaio 2019), niente di tutto ciò sembra avere a che fare con ciò che sta accadendo in Turchia, compresa la natura di ciascuna misura facente parte della recente riforma costituzionale (di cui si dirà fra poco). Semmai, l'aspetto caratterizzante della nuova Turchia di Erdogan è l'affermazione di un nuovo autoritarismo, associata al naufragio della transizione verso la democrazia che il Paese ha esperito fra la fine del secolo scorso e il primo decennio di quello nuovo. I fragili elementi dell'incompiuta democrazia sono stati duramente colpiti dalla continua competizione fra diverse anime dello Stato.¹²

Il fallimento del colpo di Stato militare, in definitiva, è frutto di una serie di fattori peculiari: una spaccatura nelle stesse forze armate (che forse in pochi potevano attendersi divise fino a questo punto); una impreparazione e improvvisazione dei militari scesi in strada (le cronache narrano che sia stato detto loro che si trattasse di un'esercitazione: anche così si spiega come mai non abbiano realizzato una strage);¹³ un elevato consenso popolare per Erdogan che, una volta comprese le difficoltà degli stessi militari e una volta recepito il messaggio di Erdogan via FaceTime, che le televisioni private stavano proponendo, si è riversato in strada ad Ankara e a Istanbul, sfidando i carri armati dei militari golpisti e ottenendone la resa.¹⁴

Ed è in tale contesto che la tanto anelata riforma costituzionale in senso presidenzialista vede finalmente la luce. Nel gennaio 2017 il Parlamento turco approva un pacchetto di 18 provvedimenti che alterano in maniera sostanziale la natura del regime turco. Grazie al decisivo *endorsement* del partito nazionalista (Milliyetçi Hareket Partisi - MHP), la riforma viene approvata con una maggioranza qualificata di 339 voti a favore, superando la necessaria soglia dei 3/5, pari a 330, sebbene si sia resa necessaria la conferma con referendum popolare tenutosi il 16 aprile, poiché la maggioranza dei 2/3, pari a 367 membri, non viene raggiunta. Le principali misure su cui interviene il disegno di riforma e che generano i più accesi dibattiti (creando i presupposti per quello che da molte parti viene tratteggiato come il definitivo approdo a un regime autoritario) sono le seguenti: la figura del primo ministro viene abolita insieme al gabinetto, e le funzioni esecutive passano nelle mani del presidente che assume il potere di nominare e licenziare i ministri, mentre il presidente potrà restare membro di partito (art. 104) – in contraddizione col principio di rappresentanza dell'unità dello Stato e della Nazione; le elezioni del Parlamento, la cui durata in carica passa da quattro a cinque anni, e del presidente della Repubblica, anch'egli eletto ogni cinque anni, coincideranno (art. 77) – con tutte le conseguenze del caso determinate da un Parlamento e da un presidente aventi molto probabilmente il medesimo colore politico; il numero di membri del Consiglio Supremo dei Giudici e dei Procuratori passerà da 22 a 13, di cui quattro nominati dal presidente, sette dal Parlamento, più il ministro della Giustizia ed il sottosegretario (art. 159) – anche in questo caso, con notevole squilibrio per il meccanismo dei *check and balances* tipici di uno stato di diritto.¹⁵

Accanto a questo insieme di norme, due funzioni dell'Assemblea nazionale vengono salvaguardate. L'articolo 104 afferma che se il Parlamento emana una legge sullo stesso argomento su cui il presidente ha emanato un decreto esecutivo, quest'ultimo viene invalidato, mentre entrerà in vigore come legge dello Stato il provvedimento adottato dal Parlamento stesso. L'articolo 105, invece, stabilisce che il Parlamento, a maggioranza assoluta dei suoi membri, può proporre un'indagine parlamentare nei confronti del presidente. La proposta viene discussa entro un mese e va votata a maggioranza dei tre quinti. Concluse le indagini, il Parlamento può mettere il presidente in stato d'accusa con una maggioranza dei due terzi. Tale precisazione risulta urgente in quanto il nodo principale alla base di eventuali sconfinamenti dallo stato di diritto risulta essere la coincidenza fra i mandati di Parlamento e presidente, una previsione che accresce (pur non rendendo automatica) la probabilità che nelle future tornate elettorali vi sia una coincidenza anche nel colore politico fra due istituzioni che dovrebbero restare indipendenti. Tuttavia, proprio per questa ragione, è possibile che molte tesi sulla natura autoritaria del nuovo regime risentano dell'evoluzione degli eventi in Turchia precedenti all'approvazione della riforma: la graduale rimozione dei kemalisti dai centri nevralgici del sistema e la loro sostituzione con sodali dell'AK Parti o di Gulen; la questione delle minacce al rispetto dei diritti umani, i limiti imposti alla libertà di stampa, le restrizioni poste alle minoranze politiche ed etniche e l'affossamento del processo di pace coi curdi; uno stile della leadership sempre più personalistico e autoritario da parte di Erdogan, sia nei confronti delle opposizioni, sia all'interno del suo partito (come si vedrà più avanti nel paragrafo); l'apparente messa in discussione di alcuni principi cardine del repubblicanesimo kemalista e il contestuale allontanamento del Paese dall'Unione Europea e dalla NATO.¹⁶

Per una certa fase della sua storia, la Turchia è stata considerata un "regime ibrido" (Finer 1970), cioè quel tipo di regime che non è più autoritario ma nemmeno propriamente democratico, malgrado la perdurante presenza di istituti tipici delle democrazie (limitati o non del tutto implementati), come ad esempio le elezioni. Tale definizione era giustificata dalla prospettiva di ingresso nell'UE, dischiudasi con l'apertura dei negoziati nel 1999 e, soprattutto, dalla natura democratica di alcune misure adottate durante il primo mandato di Governo dell'AK Parti (2002-2007). Un'altra categoria che si attagliava bene al caso turco è quella di "semi-autoritarismo", valida per quei regimi che combinano l'accettazione della democrazia liberale, l'esistenza di qualche istituzione democratica, una limitata sfera di libertà politiche con tratti essenzialmente illiberali o anche autoritari (Ottaway 2003).¹⁷ Una parte della letteratura recente si è concentrata sul legame fra processi economici "neo-liberisti" e il "nuovo autoritarismo" del regime turco, emerso a partire dagli anni '80, ovvero dal ritorno alla vita civile dopo il golpe del 1980, e la contestuale adozione di politiche economiche liberiste durante i Governi di Turgut Ozal. In base a questa prospettiva, le politiche economiche e del lavoro "neo-liberiste" dell'AK Parti avrebbero prodotto una maggiore esclusione dei diversi

ceti sociali, impedendo che accanto all'introduzione di alcune procedure democratiche nel sistema si realizzasse l'approfondimento anche sostanziale della democrazia sociale ed economica (Bozkurt-Gungen 2018); una tendenza che avrebbe addirittura incentivato l'AK Parti ad avviare un processo di securizzazione basato su meccanismi di neutralizzazione del dissenso, in linea con un contesto di crescita globale di uno «stato di sicurezza neo-liberale» (Kaygusuz 2018). Attraverso il ricorso al concetto di "autoritarismo competitivo", altri studiosi (Levitsky, Way 2002, 2010) hanno messo in luce il consolidamento di un sistema politico sempre più pesantemente distorto a favore dell'AK Parti, in cui la competizione politica, pur formalmente ancora presente, risulta corrotta dalla sempre più frequente repressione del dissenso, dalla censura dei mezzi di comunicazione, dall'intimidazione delle opposizioni politiche; una categoria che rappresenta una deviazione dalla "democrazia tutelare" tipica dell'era precedente, posta sotto il controllo del regime militare kemalista (Esen, Gumuscu 2016), ovvero una transizione politica dal "vecchio autoritarismo" che, fondandosi sia sulla maggiore capacità del Governo di mobilitare le masse, sia sulla maggiore capacità di manipolarle attraverso un'informazione controllata, contiene allo stesso tempo i germi di una nuova democratizzazione ma anche di un "nuovo autoritarismo" (Sommer 2016).

Certamente, nei primi anni a guida AK Parti, sotto la spinta indotta dalla prospettiva di adesione all'Unione Europea, la Turchia aveva sperimentato una fase di transizione verso la democrazia e lo stato di diritto, obiettivi che non è mai stata in grado di raggiungere pienamente. La concezione di "democrazia conservatrice" (Cagliyan-Icener 2009) proposta dall'AK Parti, capace di coniugare un maggiore pluralismo politico e sociale con una riaffermazione dei valori autenticamente islamici e sentiti come intimamente turchi, è gradualmente scivolata in secondo piano, lasciando spazio al processo di affermazione della leadership e dello stile autoritario di Erdogan. Il presidente ha saputo abilmente sfruttare il potere simbolico insito nel concetto di "democrazia" allo scopo di rafforzare il proprio potere a scapito di élite e attori concorrenti (partiti politici, istituzioni "kemaliste", Gulen, movimenti sociali come quello nato a Gezi Park). Così facendo, però, della democrazia ha finito per esaltare la concezione puramente "elettorale", separata dalla dimensione liberale e svuotata di ogni contenuto sostanziale. Il futuro del Parlamento e della dialettica politica rappresenta un'incognita. Benché durante la riunione straordinaria avvenuta subito dopo il fallito colpo di Stato tutti i partiti (dal CHP - Cumhuriyet Halk Partisi, all'MHP - Milliyetci Hareket Partisi, all'HDP - Halkarin Demokratik Partisi) abbiano espresso unanime condanna contro l'azione operata dalla fazione militare golpista,¹⁸ è complicato immaginare un futuro roseo in cui il pluralismo politico possa essere garantito pienamente. A rendere fumoso il quadro è l'incertezza stessa che pare regnare fra le forze politiche di opposizione. Ad esempio, una delle questioni cruciali ruota attorno a che tipo di posizione queste assumeranno nel caso in cui in Parlamento venisse presentata, come ama insistere Erdogan, la mozione per reintrodurre la pena di morte. Che misure adotterà nei loro confronti un

Erdogan rafforzato dagli eventi, ogni qual volta esse adotteranno posizioni ritenute inconciliabili con la salvaguardia del regime stesso?

La sfida ai curdi sullo sfondo della guerra in Siria e dello scenario geopolitico regionale

Oltre alle questioni legate ai rapporti fra poteri dello Stato, sottese ai processi innescati dalla repressione post-golpe e dal cambiamento di assetto costituzionale determinato dal referendum confermativo dell'aprile 2017, quello curdo è l'altro grande problema nazionale che merita un'analisi che ne delinei le caratteristiche storiche. Si tenterà alla fine di tracciare un plausibile scenario rispetto all'evoluzione degli eventi, con riferimento anche al conflitto siriano.

Sin dalla fondazione della Repubblica, l'*establishment* turco ha sempre considerato la questione curda come un problema interno, invece che di politica estera, promuovendo un nazionalismo d'impronta fortemente assimilazionista, negando ad una delle "Nazioni senza Stato" più popolose al mondo – spalmata prevalentemente su quattro Paesi: Iraq, Iran, Siria e, appunto, Turchia (Van Bruinessen 1992) – ogni pretesa di autonomia identitaria. Situato principalmente nella zona sud-orientale della penisola anatolica, ma con forti insediamenti anche nelle grandi città occidentali, il popolo curdo ha pertanto storicamente incontrato oggettive difficoltà ad integrarsi politicamente nel tessuto nazionale, a causa di una applicazione ristretta ed esclusiva del concetto di "cittadinanza", almeno fino al 1950. In seguito, già a partire dai Governi guidati da Suleyman Demirel nella seconda metà degli anni '70, si crea una discontinuità rispetto all'autoritarismo turco della fase precedente, grazie all'avvio di una fase in parte liberalizzatrice. L'impulso democratico, seppur limitato, consente ai curdi di ottenere l'accesso alla rappresentanza, a patto di presentare candidature in liste partitiche prive di riferimenti etnici e, come vuole la costituzione, basate sulla laicità (Natali 2005; Cagaptay 2006).

Una delle principali novità introdotte da Erdogan nel corso dei suoi mandati governativi è stato l'avvio di un processo di pacificazione nazionale con il popolo curdo nel 2009, denominato "apertura curda". Con questa iniziativa, l'attuale presidente turco si proponeva di arrestare la forza dirompente provocata da uno dei principali *cleavage* che attraversano il Paese. In realtà, non è difficile sostenere che questa mossa celasse una forte componente utilitaristica legata alla prospettiva di allargare la base elettorale dell'AK Parti, divenuto ormai un partito "pigliatutti". Essa avrebbe consentito la tutela di ulteriori diritti fondamentali dei curdi, oltre all'utilizzo della lingua nelle scuole e la diffusione di programmi televisivi in lingua, già riconosciuti precedentemente come riflesso della pressione esercitata dagli organi europei allo scopo di condurre la Turchia al soddisfacimento dei criteri ritenuti indispensabili per l'adesione alla UE (Larrabee, Tol 2011). La forte relazione che, poi, la Turchia, ha instaurato col Governo regionale del Kurdistan (KRG) di Massoud Barzani ha cristallizzato in Erdogan la convinzione di riuscire

più facilmente a controllare i curdi residenti nella zona sud-orientale della Turchia, ottenendone il consenso sotto la bandiera islamica (Yavuz, Ozcan 2015; Larrabee 2016; Morelli, Pischedda 2016). La strategia, che ha conosciuto alti e bassi nel corso degli anni, è definitivamente naufragata nell'estate 2015, quando sono riprese le attività terroristiche del PKK, il soggetto che, fin dal 1984, ha condotto i principali attacchi di matrice curda contro lo Stato turco. Da quel momento, la decisione assunta da Erdogan di trattare quella curda come una questione squisitamente militare, negandole ogni valenza di carattere sociale ed economico, si riflette nel conseguente rapporto con l'HDP, il partito filo-curdo guidato da Selahettin Demirtas e accusato di avere legami sia col Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK - Partiya Karkeren Kurdistan,) che con l'omologo siriano Partito dell'Unione Democratica (PYD - Partiya Yekitiya Demokrat), la cui milizia è rappresentata da quell'Unità di Protezione Popolare (YPG - Yekineyen Parastina Gel) che, a sua volta, si è mostrata un valido soggetto in campo capace di fronteggiare apertamente l'ISIS nel territorio del Rojava siriano e che gli Stati Uniti hanno scelto come alleato tattico nella regione. Per quanto concerne il rapporto di Erdogan con l'HDP, è opportuno focalizzare l'attenzione sul progetto di legge approvato in Parlamento a maggio 2016, volto a rimuovere l'immunità per i deputati.¹⁹ Questo istituto garantiva ai deputati destinatari di accuse depositate presso i tribunali ordinari la non procedibilità nei loro confronti per tutta la durata del mandato. La misura, votata a maggioranza assoluta (376 voti su 550: non è quindi necessaria l'approvazione tramite referendum popolare) col sostegno dell'AK Parti ma anche di fette del partito repubblicano (CHP), finisce per colpire automaticamente 138 parlamentari; di fatto, riguardando ben 50 deputati su 59 appartenenti all'HDP, il provvedimento viene accolto come un duro attacco all'unico soggetto che rappresenta le istanze curde in Parlamento e convalida l'approccio oltranzista di Erdogan alla questione curda adottato a partire dal fallimento dei negoziati di pace della scorsa estate.²⁰ Se da una parte il provvedimento colpisce tutti i partiti, dall'altra le accuse rivolte agli appartenenti all'HDP si riferiscono alla presunta connivenza con il PKK; è evidente che l'evocazione di un gruppo che pratica attività sovversive e terroristiche ha un preciso significato nella lotta politica, volta alla totale delegittimazione dell'avversario.

Nonostante un certo "riallineamento" rispetto agli obiettivi militari occidentali, il principale focus della Turchia restano i gruppi armati curdi, con il PKK e le branche militari siriana e irachena ad esso legate. Le relazioni con gli Stati Uniti restano piuttosto critiche, dal momento che Washington ha stabilito una comunicazione diretta coi curdi siriani per supportarli con raid aerei nella campagna militare contro l'ISIS. Ciononostante, a partire dal luglio 2015 la Turchia ha concesso agli americani l'utilizzo della base di Incirlik per condurre attacchi dal cielo contro il Califfato. È proprio la permanenza all'interno della NATO, in aggiunta al riavvicinamento alla Russia, a costringere Erdogan ad "accettare" di combattere direttamente contro il Califfato, verso il quale Ankara ha generalmente esibito un atteggiamento ambiguo basato su

una strategia di contrasto intenzionalmente inefficace, volta ad agevolare l'avanzata sul campo in chiave anti-curda. In ogni caso, la decisione di cominciare a colpire militarmente l'ISIS sembrava verosimilmente voler mascherare gli attacchi militari che la Turchia stava ancora rivolgendo contro le milizie curdo-siriane dello YPG e contro il nemico storico rappresentato dal PKK (Larrabee 2016).²¹ A riprova di ciò, va registrato il varo della cosiddetta "Operazione Scudo dell'Eufrate"²² il 24 agosto 2016, terminata all'incirca sette mesi più tardi, lanciando la quale Ankara ha inteso respingere ad est del fiume Eufrate le forze curde stabilite nel Rojava siriano in modo da contenerne l'espansione e soffocarne, almeno nel breve periodo, le velleità indipendentiste che, unite a quelle dei curdi di Turchia (sotto l'ombrello del PKK) e dei curdi iracheni (del KRG di Barzani)²³ sono costantemente visti da Ankara come la minaccia esistenziale per antonomasia;²⁴ a questa si è aggiunta un'ulteriore operazione militare diretta ad Afrin del gennaio 2018.

Nel corso degli anni, l'evoluzione del conflitto in Siria – dove le milizie curde hanno ottenuto successi militari importanti contro l'avanzata dello Stato islamico mostrandosi affidabili come forza di terra alleata dell'Occidente nella guerra all'ISIS – ha portato Ankara ad un isolamento quasi totale dal resto degli attori che contano sulla scena internazionale. In particolare, ai rapporti deterioratisi con Israele già nel 2010 – in seguito all'incidente della Mavi Marmara (31 maggio) – si è aggiunto l'atterramento, il 24 novembre 2015, di un caccia russo SU-24. Il conseguente raffreddamento delle relazioni con la Russia non solo ha contribuito a guastarne i rapporti diplomatici, acuendo divergenze strategiche in merito agli obiettivi da conseguire in Siria, ma ha prodotto anche un sensibile decremento dei rapporti commerciali con il suo principale partner in questo settore. Ne ha risentito, ad esempio, una dimensione cruciale quale il turismo.²⁵ Il tentativo di riavvicinarsi a Russia e Israele, anche per tamponare il rapporto di tensione con gli Stati Uniti, riflette, pertanto, la consapevolezza di Erdogan della necessità di adottare un più convinto realismo nella conduzione della politica estera.

Al presidente turco è ormai chiaro che, nel contesto della guerra all'ISIS e della ripresa delle attività terroristiche di matrice curda perpetrate in territorio turco, una politica di scontro non è più sostenibile nei riguardi della Russia. Pertanto, operando una svolta storica,²⁶ nel 2016 decide di inviare pubbliche scuse a Putin²⁷ relative all'atterramento del caccia russo, allo scopo di rilanciare una relazione che appare indispensabile ora anche sul piano politico-militare oltre che economico-commerciale. Il 9 agosto i due capi politici si incontrano a San Pietroburgo per discutere un programma di riavvicinamento che prevede il ristabilimento dei rapporti economici – ad esempio, torna *in auge* il progetto del Turkish Stream, per il trasporto del gas attraverso il Mar Nero dalla Russia direttamente in Turchia.²⁸ Il *rapprochement*, che si estende al settore della cooperazione militare in Siria, non deve tuttavia far pensare all'istituzione di un'alleanza vera e propria, ma andrebbe interpretato, piuttosto, nell'ottica di un "matrimonio di convenienza" dettato dalle contingenze regionali legate alla fluidità degli eventi che scuotono il

Medio Oriente in questa precisa fase storica. Certo è che al prioritario obiettivo militare della Turchia – specificamente, la lotta al terrorismo curdo targato PKK – si aggiunge il terrorismo di matrice jihadista, verso cui già da tempo è in atto un'azione militare russa a supporto delle forze governative di Damasco. In cambio di un più convinto sostegno all'azione di Mosca contro l'ISIS e di un allentamento del supporto che la stessa Russia offre ai curdi, di fatto Ankara ha accettato di abbandonare, seppur temporaneamente, l'insistente richiesta circa la rimozione di Assad.²⁹ Sulla situazione in Siria, al fine di evitare spiacevoli incidenti quali quello dell'abbattimento del caccia russo, è stata istituita una linea di comunicazione diretta fra i due Paesi, a livello di Ministeri degli Esteri, servizi di *intelligence* e vertici delle forze armate, stabilendo che «le autorità turche informeranno le loro controparti russe circa l'ubicazione dei civili e dei gruppi moderati di opposizione e chiederanno di dirigere la propria azione innanzitutto alla lotta contro l'ISIS».³⁰

Anche il riavvicinamento ad Israele³¹ riflette la necessità di ripristinare l'influenza di cui godeva la Turchia in Medio Oriente almeno fino allo scoppio delle rivolte arabe. Già alla fine del 2015, Erdogan annuncia pubblicamente la volontà di "normalizzare" le relazioni con Israele: «il processo di normalizzazione ha molto da offrire a noi, a Israele, alla Palestina e alla regione»; «Israele ha bisogno di un Paese come la Turchia nella regione. Dobbiamo ammettere che anche noi abbiamo bisogno di Israele».³² Una posizione che non fa altro che richiamare l'appello rivolto da Barack Obama nel marzo 2013 a lui e a Benjamin Netanyahu: «fate la pace; sto avviando un'azione rivolta all'Iran nella regione: avrete bisogno l'uno dell'altro».³³

L'intesa siglata con Gerusalemme ricalca le richieste avanzate dalla Turchia in seguito all'episodio della Mavi Marmara del 2010, quando esigeva scuse ufficiali, un risarcimento alle famiglie delle vittime pari a 20 milioni di dollari e la rimozione del blocco. Se le prime due questioni erano già stati soddisfatte, l'ultima resta aperta. Nell'accordo raggiunto alla fine di giugno 2016 è previsto che tutte le spedizioni indirizzate alla Striscia approdino innanzitutto al porto di Ashdod, per una previa verifica da parte israeliana di tutto il materiale destinato ad entrarvi. In cambio, la Turchia riceve il permesso di completare e gestire un ospedale a Gaza e di costruire una centrale per la desalinizzazione dell'acqua.³⁴ Dal punto di vista israeliano, l'intesa è volta a gestire il problema delle attività terroristiche di Hamas – la Turchia si impegna a monitorare che sul proprio territorio sovrano Hamas non prepari più attività orientate contro lo Stato di Israele – ma anche a cercare nuovi partner commerciali per il pieno sfruttamento di un giacimento petrolifero *offshore* nelle acque del Mediterraneo;³⁵ peraltro, riducendo così in parte l'eccessiva dipendenza energetica di Ankara da Mosca e Tehran.

Un altro attore capace di esercitare forme di pressione sulla politica estera turca soprattutto in merito alla crisi siriana, agendo in qualità di una sorta di "vincolo esterno" *sui generis*, è l'Unione Europea. Con Bruxelles sussiste una relazione ormai ambigua, la cui rilevanza, soprattutto dalla prospettiva europea, risulta cionondimeno

capitale. Dopo la crisi politica interna turca a cavallo fra il secolo scorso ed il presente (1999-2002; Ozel 2003), il successo dell'AK Parti aveva generato nuove aspettative riguardanti l'annosa questione dell'apertura dei negoziati di adesione della Turchia all'UE. Nonostante i buoni auspici, profonde divisioni laceravano ancora i rapporti bilaterali e riguardavano in particolare sia la questione cipriota,³⁶ sia il ruolo pubblico della religione.³⁷ Probabilmente, è proprio nella congiuntura apertasi con questi eventi e chiusasi con la fine della prima legislatura a maggioranza AK Parti (2007) che la strada che avrebbe dovuto condurre la Turchia nel percorso di integrazione nell'UE s'interrompe. Ciò fa presupporre che alla flebile volontà di adesione da parte di Ankara ha corrisposto sempre di più la poca convinzione con cui Bruxelles ha perseguito questo obiettivo, frutto anche della grande divisione politica fra i Paesi europei. Ciononostante, con la crisi siriana e con il duplice problema rappresentato dal dramma dei rifugiati e dal pericolo del terrorismo jihadista, l'Europa si è trovata a fare i conti, ancora una volta, con l'indispensabilità geopolitica della Turchia – già esperita su un altro importante fronte, quello delle questioni energetiche legate alle rotte degli idrocarburi e alla necessità di ridurre la dipendenza dalla Russia. Le istituzioni europee e quelle turche sono addivenute ad un'intesa *win-win* che garantisce benefici ad entrambi i contraenti: in cambio di un più marcato controllo offerto dai turchi sui flussi di migranti provenienti dal Medio Oriente, e dalla martoriata Siria in particolare, Bruxelles garantisce ad Ankara un accordo bilaterale sulla rimozione dei visti per l'accesso dei cittadini turchi in territorio europeo.³⁸ Un'intesa che, però, sembra essere naufragata definitivamente in seguito al fallito colpo di Stato e al mancato sostegno occidentale alla guerra ai curdi, ma che sarebbe opportuno che Bruxelles riesumasse al fine di fronteggiare l'emergenza migranti in maniera efficace.³⁹

Ipotesi di scenari futuri: fra consolidamento del potere interno e ritrovato realismo in politica estera

Da ormai quasi tre anni il regime turco si trova sotto un sempre più stretto controllo da parte di un presidente che sta ormai cominciando a raccogliere i frutti della svolta in senso presidenzialista dello Stato, in seguito alla vittoria nel referendum costituzionale confermativo dell'aprile 2017. In realtà, se questo è stato il desiderio che il leader dell'AK Parti ha per lungo tempo coltivato, senza mai realmente concretizzarlo sia per i limiti politici oggettivi legati ai numeri in Parlamento,⁴⁰ sia per altrettanto oggettivi contrappesi istituzionali che si riflettevano nella presenza di settori a lui ostili in seno alla magistratura e alle forze armate, come nei giornali e nelle università, la prospettiva odierna è che si possa andare anche oltre. Fino a che punto, è difficile stabilirlo con certezza, sebbene una categoria quale l'"autoritarismo competitivo" compendia in maniera già soddisfacente un tratto essenziale del nuovo regime. Va fatto notare che all'indomani del tentato golpe le opposizioni politiche, ad eccezione dei filo-curdi dell'HDP, hanno mostrato un forte compattamento attorno al Governo e al presidente

Erdogan. Il senso di coesione si è riflesso nelle dimostrazioni di piazza a sostegno delle ragioni del regime contro i golpisti, già nei primi giorni dopo il fallito colpo di Stato, ma anche nella manifestazione di Istanbul tenutasi il 7 agosto – in cui, ad esempio, il leader repubblicano Kemal Kilicdaroglu ha fatto appello ai valori democratici e dello Stato di diritto inseriti, tuttavia, in una cornice laica.⁴¹ Ciononostante, i segnali che alla repressione all'interno delle istituzioni della Repubblica turca possa far da contraltare il perdurare del pluralismo politico e sociale rappresentato in Parlamento sono apparentemente effimeri. L'insistenza con cui Erdogan ha provveduto ad epurare le istituzioni da tutti gli elementi a lui indigesti⁴² non fa ben sperare circa la qualità della democrazia e il livello di pluralismo politico nel futuro prossimo del Paese. D'altra parte, se l'obiettivo di consolidamento del potere tramite la svolta in senso presidenzialista pare essere stato raggiunto, va fatto notare che durante la fase precedente esso era viepiù difficilmente perseguibile, date le condizioni di ostilità che, oggi, grazie alle epurazioni, sembrano svanire. In effetti, si può ulteriormente far notare che è più facile schiacciare l'opposizione politica solo dopo essersi garantiti la lealtà di istituzioni epurate, piuttosto che ottenere risultati operando il processo inverso, rischiando di subire eventuali contraccolpi. Silenziare l'opposizione politica all'interno di un regime in cui lo stesso Erdogan o il suo partito potevano essere facilmente soggetti a incriminazioni da parte della magistratura ancora sotto il controllo di fazioni a lui avverse o ad azioni golpiste da parte delle forze armate non era, infatti, da considerarsi una mossa razionale. Soltanto l'evoluzione della situazione interna nel breve periodo, in attesa della prossima tornata elettorale, potrà suggerirci quali equilibri politici ed istituzionali emergeranno in Turchia. Al momento, Erdogan sta utilizzando tutti i mezzi a disposizione per assicurare tutti i suoi "nemici" alla giustizia, fino al punto da ordinare lo svuotamento delle carceri dai responsabili di delitti comuni, allo scopo di far spazio alle decine di migliaia di congiurati e presunti tali.⁴³

Le dinamiche di politica interna si intrecciano in maniera palpabile con quelle legate allo scenario regionale producendo riflessi evidenti sul modo stesso di condurre gli affari in politica estera. L'assunzione diretta di responsabilità politiche da parte di Erdogan, soprattutto da quando ha lasciato la carica di primo ministro per assumere quella di presidente della Repubblica, si manifesta nel suo ingerirsi sempre più spesso nel processo decisionale in politica estera, una sfera tradizionalmente e costituzionalmente appannaggio del ministro degli Esteri (Larrabee 2016). All'accento che egli pone sulla presunta rete clandestina facente capo a Fetullah Gulen, utile per sfruttare a proprio uso e consumo le conseguenze del fallito colpo di Stato, corrisponde il ricorso ad una fiera retorica anti-curda che egli stesso ha imbastito per coagulare attorno a sé l'elettorato nazionalista. Tale operazione gli ha permesso di ribaltare l'esito incerto delle elezioni del giugno 2015, ottenendo un largo successo in quelle di novembre del medesimo anno.⁴⁴ Una siffatta virata nazionalista, che ha improvvisamente riportato a galla dilemmi esistenziali e paranoici tipici della sindrome di Sèvres, ha avuto quale

effetto più manifesto e concreto l'esasperata focalizzazione sul terrorismo curdo – pur giustificata dall'aver subito una serie di attentati a partire dall'estate 2015 – che stride rispetto ad un contesto in cui l'obiettivo militare della coalizione occidentale di cui la Turchia fa parte è stato un altro, cioè l'ISIS. Eppure, gli imperativi strategici a cui il Governo di Ankara è stato chiamato a rispondere, vista l'evoluzione del contesto regionale, hanno spinto Erdogan ad adottare una posizione in politica estera ispirata ad un maggiore realismo rispetto al recente passato, ricercando nuovi partner "tattici" con cui cooperare per strappare un accordo vincente sulla Siria. Ne è testimonianza l'intesa politico-diplomatica con Putin, oltre che con l'Iran, concretizzatasi nel gennaio 2017 ad Astana, Kazakistan, con l'avvio dei negoziati sul futuro del regime di Damasco cui sono seguiti numerosi altri incontri trilaterali, oltre a diversi vertici fra Istanbul e Sochi nel 2018.

La crescita dell'influenza iraniana in Medio Oriente e le tensioni che ormai caratterizzano il rapporto con Stati Uniti ed Unione Europea rappresentano, infatti, valide ragioni per l'avviamento di un nuovo corso delle relazioni della Turchia con due Paesi come Russia e Israele – benché quest'ultimo abbia costruito un asse con l'Arabia Saudita, per controbilanciare quello russo-iraniano. In linea con la più autentica tradizione nazionalista, Erdogan sembra sempre più intenzionato a schiacciare ogni velleità indipendentista del popolo curdo; questo obiettivo è funzionale al consolidamento di un potere sempre più nelle sue mani. A livello regionale, la situazione appare più fluida e più incerta. Sembra che ormai la Russia abbia rimpiazzato gli Stati Uniti quale grande potenza esterna capace di intervenire in prima persona nelle dinamiche mediorientali, soprattutto dopo che il presidente Donald Trump ha annunciato, nel dicembre 2018, il ritiro del contingente di stanza nella zona nordorientale. Il riconoscimento del nuovo status di Mosca da parte di Ankara, unito alla crisi dei rapporti con gli Stati Uniti ha riavvicinato i due antichi rivali.⁴⁵ Col tramonto della "profondità strategica" di Davutoglu, la politica estera turca ha visto il definitivo passaggio all'"erdoganismo tattico". Per Ankara non è più tempo di approfondire sforzi nella costruzione di legami amichevoli con tutti e a qualsiasi prezzo, ma è preferibile scegliere selettivamente i partner a seconda degli obiettivi da conseguire di volta in volta. Pertanto, occorre non lasciarsi ingannare dal buono stato delle relazioni bilaterali odierne con la Russia; se e quando i rispettivi interessi torneranno a divergere, la Turchia tornerà a bussare alla porta della NATO.

In Siria occorreranno comunque grossi sforzi affinché si addivenga ad una soluzione *win-win* che non soltanto elimini definitivamente la minaccia jihadista, ormai in declino in seguito alla dissoluzione dell'esperienza califfale dello Stato Islamico, ma che possa altresì offrire benefici agli attori regionali maggiormente interessati, con la Turchia in testa, circa il futuro del regime di Assad e il destino politico del popolo curdo. Con quest'ultimo che si presenta altamente fazionalizzato, nei diversi Paesi in cui è insediato, la partita resta aperta.

Conclusioni

Nel presente articolo si è tentato di tracciare il percorso della Turchia dopo il fallito golpe del luglio 2016 e il successivo consolidamento del potere da parte del leader dell'AK Parti e presidente della Repubblica Recep Tayyip Erdogan. L'analisi si è focalizzata sia sulle dinamiche interne, sia sui principali risvolti nella politica estera, con una particolare attenzione al preminente problema curdo e al contesto siriano. Peraltro, come si è visto, la medesima questione curda rappresenta l'anello di congiunzione delle dinamiche interno-esterno e, per ciò stesso, ne può costituire a un tempo sia un elemento di svolta sia un ostacolo esiziale.

Nell'esame delle vicende non soltanto si è proceduto a svolgere alcuni importanti *excursus* storici per rintracciare nel passato le radici delle dinamiche contemporanee, ma ci si è altresì avvalsi di una lente interpretativa politologica allo scopo di mettere in luce le caratteristiche peculiari dell'attuale sistema politico turco. Ne è uscito un quadro che vede la Turchia abbandonare progressivamente quei già fragili elementi di democrazia che, per almeno un ventennio, avevano contrassegnato la fase di apertura politica, sociale ed economica del "regime tutelare". Il tipo di regime che si sta affermando da un po' di tempo è quello dell'"autoritarismo competitivo", una forma ibrida di regime certamente più prossima al più puro autoritarismo che alla democrazia, ma pur sempre caratterizzata dall'apparente grado di competitività politica interna data dalla presenza di opposizioni organizzate e dalla celebrazione di elezioni regolari per quanto imparziali.

164

Sul fronte della politica estera, si assiste al ritrovato ruolo propositivo e attivo di un Paese che per alcuni anni dopo lo scoppio delle rivolte arabe si era trovato sempre più isolato in Medio Oriente e nel Mediterraneo, perdendo quella legittimità duramente conquistata grazie al successo, negli anni addietro, dell'applicazione della dottrina della "profondità strategica" elaborata da Ahmet Davutoglu. Tuttavia, la Turchia si trova a muoversi senza più una vera strategia, ma agendo attraverso tatticismi che la portano a stringere intese legate ad obiettivi circoscritti, fondate sul compromesso fra interessi divergenti con la Russia e l'Iran nel contesto siriano. In definitiva, la gestione delle questioni legate al conflitto siriano – curdi, *in primis* – sarà il termometro attraverso cui misurare il grado di realismo della nuova politica estera di Erdogan e il posizionamento geopolitico del Paese fra vecchie alleanze strategiche e nuove intese tattiche.

Alberto Gasparetto è cultore di Scienza Politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università di Padova.

NOTE:

- 1 - In Italia, una su tutte: Antonio Ferrari, *Chi c'è dietro il «golpe fasullo», e che cosa succede ora in Turchia*, in «Corriere della Sera» (on-line), 16 luglio 2016: <http://www.corriere.it/extra-per-voi/2016/07/16/chi-c-dietro-golpe-fasullo-in-turchia-che-cosa-succede-ora-600dabda-4b47-11e6-8c21-6254c90f07ee.shtml>.
- 2 - *Turkish Pilots Who Downed Russian Jet Part of Coup Plot: Official*, in «Hurriyet Daily News» (on-line), 19 luglio 2016: <http://www.hurriyetaidailynews.com/turkish-pilots-who-downed-russian-jet-part-of-coup-plot-official---.aspx?pageID=238&nlID=101786&NewsCatID=509>.
- 3 - *Military coup was well planned and very nearly succeeded, say Turkish officials*, in «The Guardian» (on-line), 18 luglio 2016, https://www.theguardian.com/world/2016/jul/18/military-coup-was-well-planned-and-very-nearly-succeeded-say-turkish-officials?CMP=fb_gu.
- 4 - Sui legami fra Fetullah Gulen ed il quotidiano *Zaman*, cfr. ad esempio: Yavuz ed Esposito (2003); D. Bilefsky, S. Arsu, *Turkey Feels Sway of Reclusive Cleric in the U.S.*, in «New York Times» (on-line), 24 aprile 2012: <http://www.nytimes.com/2012/04/25/world/middleeast/turkey-feels-sway-of-fetullah-gulen-a-reclusive-cleric.html>. Per lavori accademici più recenti su Gulen, si vedano: Pandya, Gallagher (2012) e il numero dedicato alla questione pubblicato sulla rivista *Politics, Religion & Ideology* (vol. 19, n.1, marzo 2018).
- 5 - Turkey. Freedom of the Press 2016, "Freedom House", n.d.: <https://freedomhouse.org/report/freedom-press/2016/turkey>.
- 6 - Nuray Babacan, *AKP gears up for constitutional package on "partisan president system"*, in «Hurriyet Daily News» (on-line), 11 maggio 2016: <http://www.hurriyetaidailynews.com/akp-gears-up-for-constitutional-package-on-partisan-president-system.aspx?pageID=238&nlID=99031&NewsCatID=338>.
- 7 - *Erdogan believes new gov't will prioritize system change*, in «Hurriyet Daily News» (on-line), 22 maggio 2016: <http://www.hurriyetaidailynews.com/erdogan-believes-new-govt-will-prioritize-system-change-.aspx?pageID=238&nlID=99492&NewsCatID=338>.
- 8 - Yossi Melman, *Analysis: Why the Turkey coup failed and what's likely to come next*, in «Jerusalem Post» (on-line), 16 luglio 2016: <http://www.jpost.com/International/Analysis-Why-the-Turkey-coup-failed-and-whats-likely-to-come-next-460561>.
- 9 - Tuttavia, i dati dell'economia turca mostrano come il Paese sia ormai lontano dai numeri che registrava fino a qualche anno fa, quando l'economia cresceva al ritmo del 7-8%. L'economia è in contrazione, con i settori trainanti (manifatturiero sopra tutti, ma anche costruzioni, agricoltura e servizi) in drastico calo. Sin dal 2015, la stessa lira turca ha subito una deprezzamento rispetto al dollaro statunitense e ad altre valute internazionali, cui si è aggiunta la crisi dell'agosto 2018. Cfr. M. Sonmez, *Why 2017 Doesn't Bode Well For Turkey's Economy*, in «Al-Monitor» (on-line), 4 gennaio 2017: <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2017/01/turkey-economy-black-winter-alarm.html>. Cfr. anche Istituto di Statistica turco: <http://www.tuik.gov.tr/>.
- 10 - Sul concetto di "partito pigliatutti", si rinvia alla classica definizione di Kirchheimer (1966); si veda, inoltre, Pasquino (2004: 166-171).
- 11 - Con il ritorno alla vita civile nel 1983, si apre un nuovo corso nella politica turca, segnato dalla personalità di Turgut Ozal, leader del Partito della Madrepatria (ANAP, Anavatan Partisi), primo ministro fino al 1989 e presidente fino al 1993, anno della sua morte. Sotto la sua guida, la Turchia si apre ai mercati internazionali, grazie al passaggio da un'economia fondata sulla forte industrializzazione nazionale che avrebbe dovuto sostituire le importazioni (cioè la dipendenza dall'esterno) al modello del *trading state*. A beneficiare fortemente di questa evoluzione fu quella classe media che, ingrandendosi gradualmente, diventerà lo zoccolo duro dell'elettorato di base dell'AK Parti, la cosiddetta "borghesia anatolica". La fine della Guerra Fredda associata alla liberazione dal gioco rappresentato dalla contrapposizione fra blocchi rappresenterà quella forza motrice che spingerà ulteriormente il Paese verso aree geografiche contigue da cui, nell'era precedente al golpe del 1980, Ankara si era tenuta distante.
- 12 - Anzi, come emergerà nel prossimo paragrafo, il processo più evidente in Turchia è, semmai, quello di una evidente virata nazionalista da parte dell'AK Parti, specialmente dopo il 2015.
- 13 - A. Nicastro, *Turchia: alle reclute i golpisti hanno detto che era solo un'esercitazione*, «Corriere della Sera» (on-line), 18 luglio 2016: http://www.corriere.it/esteri/16_luglio_18/turchia-reclute-golpisti-hanno-detto-che-era-solo-un-esercitazione-1691264a-4c5e-11e6-9b53-09d4e26665fb.shtml.
- 14 - S. Cook, *Turkey has had lots of coups. Here's why this one failed*, «The Washington Post» (on-line), 16 luglio 2016: <https://www.washingtonpost.com/posteverything/wp/2016/07/16/turkey-has-had-lots-of-coups-heres-why-this-one-failed/>.
- 15 - *Turkiye Cumhuriyeti Anayasasında Degisiklik Yapilmasina Dair Kanun (Legge sul cambio della Costituzione della Repubblica di Turchia)*, 21 gennaio 2017: <https://global.tbmm.gov.tr/>.

16 - Questi temi verranno trattati nella seconda parte dell'articolo.

17 - Sul tema delle transizioni da un regime democratico ad uno autoritario, e per altre definizioni di regimi non democratici, si vedano su tutti: Diamond (2002); Epstein *et al.* (2006); Karl (1995); Linz (1964), Morlino (2003, 2008); Zakaria (1997).

18 - *Turkey: government launches purge after attempted coup*, «Al-Jazeera» (on-line), 17 luglio 2016: <http://www.aljazeera.com/news/2016/07/turkey-government-launches-purge-attempted-coup-160716162415421.html>; *Opposition parties reject the military coup attempt*, «Hurriyet Daily News» (on-line) 16 luglio 2016: <http://www.hurriyetaidailynews.com/opposition-parties-reject-the-military-coup-attempt.aspx?pageID=238&nlID=101670&NewsCatID=341>.

19 - *Turkish Parliament controversially OKs trial of deputies facing legal cases*, in «Hurriyet Daily News» (on-line), 20 maggio 2016: <http://www.hurriyetaidailynews.com/turkish-parliament-controversially-oks-trial-of-deputies-facing-legal-cases.aspx?pageID=238&nlID=99434&NewsCatID=338>.

20 - Ece Toksabay, *Turkey's pro-Kurdish opposition says lifting immunity will bring more violence*, in «Reuters» (on-line), 4 maggio 2016: <http://uk.reuters.com/article/uk-turkey-kurds-demirtas-idUKKCN0XV1CC>.

21 - *Turkey accused of shelling Kurdish-held village in Syria*, in «The Guardian» (on-line), 27 luglio 2016: <https://www.theguardian.com/world/2015/jul/27/turkey-shells-kurdish-held-village-in-syria>; *Turkish military strikes ISIL in Northern Syria*, in «Al-Jazeera» (on-line), 23 agosto 2016: <http://www.aljazeera.com/news/2016/08/turkish-military-strikes-yppg-isil-targets-syria-160822174350790.html>.

22 - *Operation Euphrates Shield: progress and scope*, in «Al-Jazeera» (on-line), 3 febbraio 2017: <http://www.aljazeera.com/indepth/opinion/2017/02/operation-euphrates-shield-progress-scope-170201133525121.html>.

23 - In totale discontinuità con 25 anni di autonomia dal Governo centrale di Baghdad, Massoud Barzani ha convocato per il settembre 2017 un referendum sull'indipendenza del Kurdistan Regionale dall'Iraq. La consultazione ha ricevuto un sostegno di proporzioni plebiscitarie (92% di voti favorevoli), eppure seguita da un passo indietro da parte del medesimo Barzani e da un sostanziale nulla di fatto. Cfr.: *Barzani Says "Yes" Vote Won in KRG Independence Referendum*, in «DailySabah» (on-line), 26 settembre 2017: <https://www.dailysabah.com/mideast/2017/09/26/barzani-says-yes-vote-won-in-krg-independence-referendum>.

24 - Se il problema per la Turchia è l'alimentazione dell'indipendentismo curdo nella misura in cui gruppi armati quali il PKK rappresentano una minaccia per la sua sicurezza, va anche fatto notare che proprio con il KRG di Barzani il Paese ha sviluppato negli anni un'intensa relazione bilaterale fondata sugli scambi energetici e sul sostegno di Barzani alla lotta di Ankara contro il PKK.

25 - U. Uras, *Turkey tourism hit by Russia row and security concerns*, in «Al-Jazeera» (on-line), 31 marzo 2016: <http://www.aljazeera.com/news/2016/03/turkey-tourism-hit-russia-row-security-concerns-160331041930972.html>. Probabilmente anche per effetto degli attentati che hanno colpito Istanbul all'inizio del 2016, il volume di turisti approdati in Turchia a febbraio 2016 è calato del 10% rispetto allo stesso mese del 2015. In particolare, secondo l'articolo di *Al-Jazeera* (che cita un dato estratto dall'Istituto di statistica turco), il turismo dalla Russia è calato da 3,5 milioni nel 2014 a 2,8 nel 2015, registrando un ulteriore calo del 51% a febbraio 2016.

26 - Storicamente, i rapporti russo-turchi sono generalmente stati caratterizzati da rivalità quando non addirittura da ostilità (si pensi alla Guerra Fredda e al rapporto che c'era fra la Turchia moderna e l'Unione Sovietica), sfociata anche apertamente in conflitti militari (si pensi alle guerre ottocentesche come quella di Crimea - 1853-1856 - fra gli Imperi Ottomano e Zarista). Cfr. Celik (1999); Hale (2000); Robins (2003).

27 - *Erdogan apologizes to Putin over death of Russian pilot, calls Russia "friend and strategic partner"* in «Russia Today» (on-line), 27 giugno 2016: <https://www.rt.com/news/348562-putin-erdogan-turkey-pilot/>; *Vladimir Putin Receives a Letter from President of Turkey Recep Tayyip Erdogan*, in «Official Internet Resources of the President of Russia» (on-line), 27 giugno 2016: <http://en.kremlin.ru/events/president/news/52282>.

28 - *Russian, Turkish officials discuss restoring economic, trade ties*, in «Hurriyet Daily News» (on-line), 26 luglio 2016: <http://www.hurriyetaidailynews.com/russian-turkish-officials-discuss-restoring-economic-trade-ties.aspx?pageID=238&nlID=102119&NewsCatID=345>; D. Bechev, *What's behind the Turkey-Russia reset?*, in «Al-Jazeera» (on-line), 9 agosto 2016: <http://www.aljazeera.com/indepth/opinion/2016/08/turkey-russia-reset-160808103350290.html>. Per dare un'idea della dipendenza turca dalla Russia, è sufficiente ricordare come, a tutto il 2015, il 58% del volume totale di gas naturale importato proviene da Mosca; la Russia è il terzo Paese esportatore di prodotti in Turchia nel triennio 2012-2015. Cfr. *Turkey's energy profile and strategy*, "Republic of Turkey. Ministry of Foreign Affairs", n.d.: <http://www.mfa.gov.tr/turkeys-energy-strategy.en.mfa>.

29 - J. Mankoff, *Russia and Turkey's rapprochement*, in «Foreign Affairs» (on-line), 20 luglio 2016: <https://www.foreignaffairs.com/articles/turkey/2016-07-20/russia-and-turkeys-rapprochement>. La Russia, dopo

l'atterramento del caccia nel novembre 2015, ha incrementato le sue azioni militari contro gli interessi turchi in Siria, ricorrendo ad attacchi contro ribelli sostenuti da Ankara, e ha sostenuto in maniera più diretta il PYD, il principale partito curdo di Siria, che Ankara ritiene indissolubilmente legato al PKK tramite le milizie dell'YPG; inoltre la Turchia soffre pesantemente il problema dei rifugiati, che hanno superato quota tre milioni. Su quest'ultimo punto, si veda il documento stilato dalla Commissione Europea sul problema dei rifugiati: *Turkey*, "European Commission. European Civil Protection and Humanitarian Aid Operations", ultimo aggiornamento, 12 novembre 2017: http://ec.europa.eu/echo/files/aid/countries/factsheets/turkey_syrian_crisis_en.pdf.

Il leggero ammorbidimento di Ankara nei confronti di Assad è testimoniato anche da una dichiarazione rilasciata dall'ambasciatore turco in Russia, Umit Yardim, il quale, parlando a nome del Governo turco, crede che l'attuale *leadership* siriana debba esercitare un ruolo attivo in una fase politica di transizione che eventualmente seguirebbe alla cessazione delle ostilità. Una posizione, tuttavia, smentita dal ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu. Cfr. *Ankara OK with Syrian leadership*, in «Hurriyet Daily News» (on-line), 11 agosto 2016: <http://www.hurriyetaidailynews.com/ankara-ok-with-syrian-leadership-role-.aspx?PageID=238&NID=102735&NewsCatID=510>.

30 - *Turkey, Russia build new mechanism, direct military line on Syria*, in «Hurriyet Daily News» (on-line), 10 agosto 2016: <http://www.hurriyetaidailynews.com/turkey-russia-build-new-mechanism-direct-military-line-on-syria.aspx?PageID=238&NID=102686&NewsCatID=510>.

31 - Per effetto della strategia americana in Medio Oriente, fondata sul concetto di *dual containment* (contenimento dei regimi iracheno ed iraniano) negli anni '90, la Turchia e Israele erano stati fortemente incoraggiati a sviluppare una forte relazione sotto il profilo militare. Cfr. Benjio (2004).

32 - *Turkish-Israeli normalization has much to offer region, Erdogan says*, in «Hurriyet Daily News» (on-line), 14 dicembre 2015: <http://www.hurriyetaidailynews.com/turkish-israeli-normalization-has-much-to-offer-region-erdogan-says.aspx?PageID=238&NID=92479&NewsCatID=510>; *Turkey and Israel need each other, says President Erdogan*, in «Hurriyet Daily News» (on-line), 2 gennaio 2016: <http://www.hurriyetaidailynews.com/turkey-and-israel-need-each-other-says-president-erdogan.aspx?PageID=238&NID=93319&NewsCatID=338>.

33 - T. Tanis, *Why are Turkey and Israel mending fences?*, in «Hurriyet Daily News» (on-line), 28 dicembre 2015: <http://www.hurriyetaidailynews.com/why-are-turkey-and-israel-mending-fences.aspx?PageID=449&NID=93072&NewsCatID=534>.

34 - *Israel and Turkey reach deal to restore relations*, in «Al-Jazeera» (on-line), 26 giugno 2016: <http://www.aljazeera.com/news/2016/06/israel-turkey-reach-deal-restore-relations-160626190909435.html>.

35 - C. Kennedy, *Game-changer Leviathan gas field sees serious delays*, in «OilPrice» (on-line), 25 febbraio 2016: <http://oilprice.com/Energy/Natural-Gas/Game-Changer-Leviathan-Gas-Field-Sees-Serious-Delays.html>; J. Epstein, *The implications of Turkish-Israeli rapprochement*, in «Hurriyet Daily News» (on-line), 29 dicembre 2015: <http://www.hurriyetaidailynews.com/the-implication-of-turkish-israeli-rapprochement.aspx?PageID=238&NID=93130&NewsCatID=396>.

36 - Cipro, Paese con cui la Turchia nutre relazioni di ostilità fin dagli anni '70, in seguito al colpo di Stato militare che depose il presidente Makarios, ha ufficialmente aderito all'Unione Europea il giorno 1 maggio 2004.

37 - Benché si tratti di un organismo internazionale distinto rispetto all'Unione Europea, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, di cui pure la Turchia fa parte fino quasi dalla sua fondazione nel 1949, aveva emanato fra il 2004 ed il 2005 due sentenze che affermavano la liceità del bando ai copricapi islamici sulla scena pubblica turca, una questione cruciale e dall'alto valore simbolico rivendicata per decenni dallo schieramento filo-islamico. Cfr. Robins (2007); Ozzano (2012).

38 - L'intesa congiunta fra Turchia ed UE sui migranti prevedeva le seguenti misure: 1) «tutti i nuovi migranti irregolari provenienti dalla Turchia e diretti in Grecia verranno rimpatriati in Turchia»; 2) «per ogni siriano respinto in Turchia dalla Grecia, un altro siriano verrà reinsediato dalla Turchia all'UE»; 3) «la Turchia adotterà qualsiasi misura contro nuove rotte marittime o terrestri di migrazione irregolare dalla Turchia all'UE»; 4) attivazione di «un programma di ammissione umanitaria»; 5) la «liberalizzazione dei visti sarà accelerata nei confronti tutti gli Stati membri partecipanti con l'obiettivo di abolire l'obbligo del visto per i cittadini turchi entro la fine di giugno 2016»; 6) erogazione da parte dell'UE di 3 miliardi di euro per l'accoglienza dei rifugiati; 7) «UE e Turchia hanno accolto con favore i lavori in corso per il miglioramento dell'unione doganale»; 8) rilancio del progetto di adesione della Turchia all'UE; 9) «l'UE e i suoi Stati membri collaboreranno con la Turchia per migliorare la situazione umanitaria in Siria». Cfr.: *EU-Turkey Statement*, "European Council. Council of the European Union", 18 marzo 2016: <http://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2016/03/18-eu-turkey-statement>.

39 - *Turkey threatens to back away from refugee deal with EU*, in «Al-Jazeera» (on-line), 31 luglio 2016: <http://www.aljazeera.com/news/2016/07/turkey-threatens-refugee-deal-eu-160731193852576.html>.

40 - Delle questioni relative ai rapporti fra organi costituzionali e la riforma degli stessi, ivi compreso il Parlamento, si è già trattato nella prima parte del presente articolo. Si veda sopra per un esame che ripercorra le principali conseguenze che potrebbero verosimilmente riverberarsi sulle principali funzioni dell'Assemblea Nazionale. Come si è visto, pur conservando un buon grado di autonomia funzionale, la nuova prescrizione che fa coincidere il mandato presidenziale con quello parlamentare, associata ai meccanismi più tipici dei regimi autoritari competitivi, incrementa le probabilità di vedere in futuro Parlamenti e presidenti che condividono il medesimo colore politico.

41 - «C'è una nuova Turchia», afferma fiducioso Kilicdaroglu, ed essa «include anche me». Sullo sfondo delle «purghe» varate da Erdogan, colpisce l'enfasi su concetti quali la democrazia, l'importanza del sistema parlamentare, l'indipendenza della magistratura e del sistema dell'informazione: «dobbiamo contribuire al rafforzamento della democrazia. La politica deve restare fuori dalle moschee, dalle caserme e dai tribunali»: *CHP leader: This is a new Turkey after plot*, in «Hurriyet Daily News» (on-line), 7 agosto 2016: <http://www.hurriyetaidailynews.com/chp-leader-this-is-a-new-turkey-after-plot.aspx?pageID=238&nID=102577&NewsCatID=341>.

42 - Nel febbraio 2017 altri 330 accademici sono stati espulsi in base ad un decreto presidenziale emanato in regime di stato d'emergenza: *330 more Academics expelled with State of Emergency Decree, Stirring debate in Turkey*, in «Hurriyet Daily News» (on-line), 8 febbraio 2017: <http://www.hurriyetaidailynews.com/330-more-academics-expelled-with-state-of-emergency-decree-stirring-debate-in-turkey.aspx?pageID=238&nid=109479&NewsCatID=341>.

43 - *Turkey to free 38,000 people from prisons to make space for alleged coup plotters*, «The Guardian» (on-line), 17 agosto 2016: <https://www.theguardian.com/world/2016/aug/17/turkey-free-prisoners-make-space-coup-plotters>.

44 - Si vedano Khalid (2016) e Sayari (2016); per un'analisi dell'impatto dei fattori economici sull'esito delle due elezioni del 2015: Alptekin (2015). Per un'analisi storica del voto, cfr: Kumbaracibasi 2016.

45 - In questo contesto, e ad inasprire i rapporti con Washington e la NATO, si inserisce la decisione di acquistare direttamente dalla Russia un nuovo sistema di difesa missilistico, denominato S-400, capace di offrire alla Turchia una tecnologia diversa da quella a disposizione dell'Alleanza Atlantica (e, per ciò stesso, considerata ragione d'attrito) e caratterizzata da missili con gittata pari a 400 km. Cfr.: *Turkey Edges Towards Missile Deal with Russia despite US Plea*, in «Financial Times» (on-line) 13 luglio 2017: <https://www.ft.com/content/5b2b1a14-67f5-11e7-8526-7b38dcaef614>.

Riferimenti bibliografici

- Alptekin H. (2015), *The Economic Context of Turkey's June and November 2015 Elections*, in «Insight Turkey», vol. 17, n. 4
- Aydinli E. (2011), *Ergenekon, New Pacts, and the Decline of the Turkish "Inner State"*, in «Turkish Studies», vol. 12, n. 2
- Benjio O. (2004), *The Turkish-Israeli Relationship. Changing Ties of Middle Eastern Outsiders*, Palgrave Macmillan, Basingstoke
- Bozkurt-Gungen S. (2018), *Labour and Authoritarian Neoliberalism: Changes and Continuities Under the AKP Governments in Turkey*, South European Society and Politics, vol. 23, n. 2
- Cagaptay S. (2006), *Islam, Secularism and Nationalism in Modern Turkey. Who is a Turk?*, Routledge, London and New York
- Cagliyan-Icener Z. (2009), *The Justice and Development Party's Conception of "Conservative Democracy": Invention or Reinterpretation*, Turkish Studies, vol. 10, n. 4
- Carkoglu A. (2006), *The New Generation Pro-Islamists in Turkey: Bases of the Justice and Development Party in Changing Electoral Space*, in H. M. Yavuz, *The Emergence of a New Turkey*, The University of Utah Press, Salt Lake City, pp. 160-181
- Celik Y. (1999), *Contemporary Turkish Foreign Policy*, Praeger, Santa Barbara
- Ciddi S. (2011), *Turkey's September 12, 2010, Referendum*, in «Middle East Review of International Affairs», vol. 15, n. 4, 22 dicembre 2011, Online edition: <http://www.rubincenter.org/2011/12/turkey%E2%80%99s-september-12-2010-referendum/>
- Cizre U. (2008), *"Ideology, Context and Interest: the Turkish Military"*, in R. Kasaba (a cura di), *Turkey in the Modern World. The Cambridge History of Turkey*, Vol. 4, pp. 301-332
- Diamond L. (2002), *Thinking About Hybrid Regimes*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 2

- Epstein D. L., R. Bates, J. Goldstone, I. Kristensen, S. O'Halloran (2006), *Democratic Transitions*, in «American Journal of Political Science», vol. 50, n. 3
- Esen B., S. Gumuscu (2016), *Rising Competitive Authoritarianism in Turkey*, in «Third World Quarterly», vol. 37, n. 9
- Finer S. (1970), *Comparative Government*, Harmondsworth, Penguin Books
- Grigoriadis J. N., E. Dilek (2018), *Struggling for the Kurdish Vote: Religion, Ethnicity and Victimhood in AKP and BDP/HDP Rally Speeches*, in «Middle Eastern Studies», vol. 54, n. 2
- Hale W. (1994), *Turkish Politics and the Military*, Routledge, London and New York
- Hale W. (2000), *Turkish Foreign Policy. 1774-2000*, Frank Cass Publishers, London and Portland
- Hale W., E. Ozbudun (2010), *Islamism, Democracy and Liberalism in Turkey. The Case of the AKP*, Routledge, London and New York
- Jenkins G. (2011), *Ergenekon, Sledgehammer, and the Politics of Turkish Justice: Conspiracies and Coincidences*, in «Middle East Review of International Affairs», vol. 15, n. 2, 29 agosto 2011, Online edition: <http://www.rubincenter.org/2011/08/ergenekon-sledgehammer-and-the-politics-of-turkish-justice-conspiracies-and-coincidences/>
- Karaosmanoglu A. (2011), *Transformation of Turkey's Civil-Military Relations Culture and International Environment*, in «Turkish Studies», vol. 12, n. 2
- Karl T. (1995), *The Hybrid Regimes of Central America*, in «Journal of Democracy», vol. 6, n. 1
- Kaygusuz O. (2018), *Authoritarian Neoliberalism and Regime Security in Turkey: Moving to an "Exceptional State" under AKP*, South European Society and Politics, vol. 23, n. 2
- Khalid O. (2016), *Turkey's 2015 Elections – Domestic and Foreign Policy Challenges and Prospects*, in «Criterion Quarterly», vol. 10, n. 4, 1 febbraio 2016, Online edition: <http://www.criterion-quarterly.com/turkeys-2015-elections-domestic-and-foreign-policy-challenges-and-prospects/>
- Kirchheimer O. (1966), "The Transformation of Western European Party Systems", in J. LaPalombara and M. Weiner (eds.), *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, Princeton
- Kumbaracibasi A. C. (2016), *An Aggregate Analysis of the AKP vote and Electoral Continuities in the Turkish Party System*, in «Turkish Studies», vol. 17, n. 2
- Larrabee S. F. (2016), *Turkey and the Changing Dynamics of the Kurdish Issue*, in «Survival. Global Politics and Strategy», vol. 58, n. 2
- Larrabee S. F., G. Tol (2011), *Turkey's Kurdish challenge*, in «Survival. Global Politics and Strategy», vol. 53, n. 4
- Levitsky S., L.A. Way (2002), *The Rise of Competitive Authoritarianism*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n. 2
- Levitsky S., L.A. Way (2010), *Competitive Authoritarianism: Hybrid Regimes after the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge
- Linz J. L. (1964), "An Authoritarian Regime: the Case of Spain", in E. Allardt, Y. Littunen (a cura di), *Cleavages, Ideologies and Party Systems*, Westermarck Society, Helsinki, pp. 291-342
- Morelli M., C. Pischedda (2016), *The Turkey-KRG Energy Partnership: Assessing Its Implications*, in «Middle East Policy», vol. xxi, n. 1
- Morlino L. (2003), *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, Il Mulino
- Morlino L. (2008), *Regimi ibridi o regimi in transizione?*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n.2, pp. 169-189
- Natali D. (2005), "Turkey's Transition to a Quasi-Democracy. Complex Political Space", in D. Natali (ed.), *The Kurds and the State. Evolving National identity in Iraq, Turkey and Iran*, Syracuse University Press
- Ottaway M. (2003), *Democracy Challenged: The Rise of Semi-Authoritarianism*, Washington, Carnegie Endowment for International Peace
- Ozcan G. (2010), *The Changing Role of Turkey's Military in Foreign Policy Making*, in «UNISCI», n. 23, online edition: <https://www.redalyc.org/articulo.oa>
- Ozel S. (2003), *After the Tsunami*, Journal of Democracy, vol. 14, n. 2
- Ozzano L. (2013), "The Many Faces of the Political God: a Typology of Religiously Oriented Party", in L. Ozzano, F. Cavatorta (eds.), *Religiously Oriented Parties and Democratization*, Special Issue for Democratization, Routledge, London, pp. 807-830
- Ozzano L. (2012), *Tra la Mecca e Bruxelles. Politica e religione in Turchia*, Morlacchi, Perugia
- Pandya S., N. Gallagher N. (eds.) (2012), *The Gulen Hizmet Movement and Its Transnational Activities. Case Studies of Altruistic Activism in Contemporary Islam*, Brown Walker Press
- Pasquino G. (2004), *Corso di scienza politica*, Il Mulino, Bologna
- Robins P. (2007), *Between the EU and the Middle East. Turkish Foreign Policy under the AK Parti Government*, ISPI Working Papers
- Robins P. (2003), *Suits and Uniforms. Turkish Foreign Policy since the Cold War*, Hurst Et Company, London
- Sayari S. (2016), *Back to a Predominant Party System: The November 2015 Snap Election in Turkey*, in «South European Society and Politics», vol. 21, n. 2

- Somer M. (2016), *Understanding Turkey's Democratic Breakdown: Old vs. New and Indigenous vs. Global Authoritarianism*, in «Southeast European and Black Sea Studies», vol. 16, n. 4
- Tepe S. (2006), "A Pro-Islamic Party? Promises and Limits of Turkey's Justice and Development Party", in H. M. Yavuz (ed.), *The Emergence of a New Turkey*, The University of Utah Press, Salt Lake City
- Toktas S., U. Kurt (2010), *The Turkish Military's Autonomy, JDP Rule and the EU Reform Process in the 2000s: an Assessment of the Turkish Version of Democratic Control of Armed Forces (DECAF)*, in «Turkish Studies», vol. 11, n. 3
- Uzgel I. (2003), "Between Praetorianism and Democracy: the Role of the Military in Turkish Foreign Policy", in *The Turkish Yearbook of International Relations*, Ankara University, Ankara
- Van Bruinessen M. (1992), *Agha, Shaikh and State. The social and Political Structures of Kurdistan*, Zed Books Ltd, London and New Jersey
- Yavuz M. H. (2018), *A Framework for Understanding the Intra-Islamist Conflict Between the AK Party and the Gulen Movement*, in «Politics, Religion and Ideology», vol. 19, n. 1
- Yavuz M. H. (2009), *Secularism and Muslim Democracy in Turkey*, Cambridge University Press, Cambridge
- Yavuz M. H., J. L. Esposito, (eds.) (2003), *Turkish State and the Secular State. The Gulen Movement*, Syracuse University Press, Syracuse
- Yavuz H. M., N. A. Ozcan (2015), *Turkish democracy and the Kurdish Question*, in «Middle East Policy», vol. XXII, n. 4
- Zakaria F. (1997), *The Rise of Illiberal Democracy*, in «Foreign Affairs», vol. 76, n. 6